

ORIZZONTI

IL ROMANZO ROSA che viene dalle Filippine invade anche il mercato italiano tramite le immigrate che lavorano da noi: un filone che mescola il comico e il tragico e che si ispira a storie vere, raccolte per strada dagli aspiranti autori

■ di Maria Egizia Fiaschetti

Macché Harmony Meglio il Tagalog romance

EX LIBRIS

La politica è l'arte di evitare che la gente si interessi di ciò che la riguarda.

Paul Valéry

A

ilene, lunghi capelli neri e occhi a mandorla, è una giovane filippina di 26 anni. Come molte connazionali, è venuta in Italia un anno fa, alla ricerca di un lavoro. Dopo un breve periodo in Germania, si è trasferita a Roma, dove ogni giorno tira a lucido un appartamento di lusso nel quartiere Aventino. La sera, mentre torna a casa in autobus, inganna il tempo con la lettura. Ma i suoi non sono libri qualunque, anche se somigliano molto ai romanzi rosa stampati in Occidente. Stesso formato tascabile e la solita coppia d'innamorati sulla copertina, occhi negli occhi, come da manuale. Alcuni dettagli rivelano, però, un diverso bagaglio culturale: i tratti orientali dei personaggi e l'ambientazione esotica parlano di terre lontane, lambite dalle calde acque del Pacifico, dove l'aria profuma di fiori e salsedine. Anche la lingua è quella del paese d'origine, il Tagalog, con testo inglese a fronte. Un modo di essere cosmopoliti e di conservare un legame con le proprie radici, a migliaia

Regina di questo genere è Martha Cecilia che, con la serie «Kristine», racconta le vicende di una dynasty del Pacifico

di chilometri di distanza.

«Ho messo questi libri in valigia, prima di partire - dice Ailene - perché li trovo piacevoli e mi fanno sentire a casa anche se sono lontana». Sogni a buon mercato, condivisi da molte sue coetanee rimaste laggiù. «Il mio desiderio - continua - è riuscire a risparmiarne abbastanza per tornare nel mio paese, farmi una famiglia e avere una vita agiata». Intanto, le tengono compagnia le storie appassionate dei suoi romanzi preferiti. Un filone che nelle Filippine gode di notevole fortuna e vanta un illustre passato.

Il primo a diffondere la narrativa popolare di stampo amoroso è stato, nel 1922, il *Liwaway Magazine*, fondato dal leggendario Don Ramon Roces, padre della stampa illustrata moderna. Il settimanale di 40 pagine, oltre alle notizie, dava ampio spazio ai racconti e alle immagini. I maggiori scrittori dell'epoca, da Lope K. Santos a Inigo Ed Regalado e Romualdo Ramos, collaborava-



In basso due copertine di «Tagalog romance». Qui una giovane filippina con la figlia a piazza Duomo, Milano Foto Tam-tam

L'INTERVISTA La scrittrice Sonia Francesca

«Viviamo nel Terzo Mondo ma abbiamo bisogno come voi di cose semplici»

Sonia Francesca, 26 anni, è la giovane promessa del «Tagalog romance» (romanzo d'amore scritto nella lingua nativa delle Filippine) e le sue ultime fatiche, *Back to my heart* e *Aki in the mist* vanno a ruba, nelle librerie e su Internet. Laureata in Giornali-

simo, nel 2002 ha iniziato la sua carriera da professionista. A scoprirla è stato un editore della Precious Pages Corporation, leader nella distribuzione dei tascabili «rosa», che l'ha lanciata sul mercato con lo pseudonimo «Sonia Francesca».

Perché i romanzi rosa sono così popolari nelle Filippine?

«Piacciono perché sono scritti nella nostra lingua e la gente si riconosce nei racconti. I personaggi hanno i tratti tipici dei filippini e i luoghi sono reali, anche se molti, spesso, ne ignorano l'esistenza».

Qual è il segreto del tuo successo?

«Cerco di cogliere il lato divertente della storia d'amore, anziché quello drammatico, come accade di solito nei romanzi rosa. Per questo penso di avere successo. I lettori mi dico-

no spesso che i miei racconti li divertono e gli fanno dimenticare i problemi. Io stessa credo di aver scelto questo genere di scrittura, perché ero stanca di sentir parlare di tutto ciò che non va, nel mondo e nel mio paese».

Pensi che il bisogno d'immaginare un futuro diverso sia più forte nelle Filippine che in altri posti?

«No, noi viviamo nel Terzo Mondo, ma abbiamo le stesse difficoltà dei paesi ricchi, dove ci si dimentica spesso delle cose semplici, come l'amore e la libertà di sognare».

Chi sono i tuoi lettori più accaniti?

«Studenti, singles, casalinghe, mamme, vedove...e tutti quelli che vogliono concedersi una boccata d'aria dallo stress della vita quotidiana».

m.e.f.

no alla rivista, fondamentale per l'alfabetizzazione e la salvaguardia della lingua nazionale. I lettori più assidui erano le donne, appagate dalla giusta miscela di finzione letteraria e aneddoti di vita vissuta. Una formu-

la che, ancora oggi, risulta vincente, a giudicare dalla proliferazione di generi ispirati al romanzo d'amore vernacolare. Un prodotto economico (il costo varia dai 5 ai 30 pesos) e di facile consumo (di solito, non più

di 125 pagine), che lo rendono appetibile a un pubblico eterogeneo: casalinghe, commercianti, segretarie, studentesse, donne in carriera.

Regina del «Tagalog romance» è Martha Ce-

cialia, che con la serie *Kristine*, best-seller assoluto, si è imposta nell'olimpo delle scrittrici più gettonate del genere. Protagonista delle sue storie la «dynasty» nostrana dei Fortalejo-de Silva-Navarro, che «ha fatto scoprire alle lettrici - si legge sul suo sito web - quel genere d'amore che smuove le montagne e vince il tempo, la distanza e le circostanze». Legata alla Precious Hearts Romances, che gestisce un'ampia fetta dell'editoria «rosa» nelle Filippine, Martha Cecilia ha iniziato a scrivere per caso ai tempi dell'università, per poi scoprire la sua vera vocazione. «Queste letture sono incredibilmente avvincenti e stimolano l'immaginazione. Sono anche un ottimo esercizio linguistico per le nuove generazioni», dichiara la scrittrice sulle pagine del suo sito.

Ispirati a un eroe del dramma inglese Nicholas Rowe sono invece i moderni «machomen» partoriti dalla fantasia di Eve Montelibano. Titolo della fortunata saga a puntate, *Lothario* è il nome del club maschile esclusivo frequentato dai suoi «belli e impossibili». Ma Lothario, spiega l'autrice, «è anche un sinonimo di casanova, seduttore senza cuore tormentato dalla continua lotta tra il bene e il male. Un uomo pieno di contraddizioni, ma padrone del suo universo, che ha dato vita alla serie».

Ai «macho-men» si interessa invece Eve Montelibano che ambienta le sue storie al Lothario club maschile esclusivo

Altra stella del «rosa filippino», Tess Parayno, che si è imposta sulla scena con titoli inequivocabili, come *Endless Love* e *My lovely summer*. Del suo debutto letterario, nel 1999, ricorda: «Non bastava spedire una bozza all'editore, ma bisognava partecipare a un workshop organizzato dall'azienda». La prova, per riuscire a ottenere un contratto, consisteva nella stesura di un breve racconto, basato su storie vere.

«La mia fortuna - racconta Tess - è stata d'incontrare una trentenne disposta a farsi intervistare. Quando era molto giovane, la donna aveva sposato un uomo d'affari cinese e, per la prima volta in vita sua, si era ritrovata con un bel mucchio di soldi da spendere. In poco tempo, aveva iniziato a drogarsi e la famiglia di suo marito l'aveva ripudiata. Quando l'ho incontrata, stava seguendo un percorso di riabilitazione e c'era la possibilità che si riconciliasse con suo marito. Io ho solo aggiunto il lieto fine. E quello è stato il mio primo romanzo d'amore».



INCONTRI Parla la scrittrice anglo-bengalese che ha ispirato un film osteggiato dalla comunità immigrata a Londra e che ha da poco pubblicato «Alentejo blu»

Monica Ali: «Racconto il conflitto delle culture e sto con Salman Rushdie...»

■ di Maria Serena Palieri inviata a Mantova

Monica Ali spiega che, giunto al crocevia di fronte al quale oggi, in Occidente, siamo tutti - per quale strada incamminarsi se vogliamo capire la mentalità di chi arriva qui e proviene da altre culture? - lo scrittore o, come lei, la scrittrice, ha lo strumento migliore: «Puoi immaginare un personaggio di quel mondo, calarti in esso e costruirgli intorno un romanzo» spiega. «Così raggiungi verità diverse da quelle cui arrivano la politica o i *cultural studies*». È ciò che ha fatto immaginando Nazneen, bengalese diciottenne che arriva a Londra per sposare «l'uomo grasso con la faccia da rana e il doppio dei suoi anni» cui la famiglia l'ha destinata. Nazneen, messa nella necessità di lavorare, dopo un lungo silenzioso isolamento nella metropoli, un po' si emanciperà e scoprirà anche la passione con un giovane britannico.

Estremista islamico. È la storia che Monica Ali ha raccontato in *Sette mari e tredici fiumi*, romanzo tradotto nel 2003 da Marco Tropea. Lo stesso editore che quest'estate ha mandato in libreria il suo secondo, *Alentejo blu*. Come dice il titolo, eccoci qui in un luogo diverso dalla «Banglatown» londinese: l'immagineria Mamarosa è un villaggio nell'Alentejo portoghese, dove gente che va e che viene ripercorre un pezzo di storia del paese, da Salazar alla rivoluzione dei garofani al disillusione dopo. Ma, a Mantova dove ieri ha incontrato il pubblico del Festival, Monica Ali, come probabilmente si aspettava, si è vista interrogare in prevalenza sulla sua opera prima. Il motivo c'è: il caso scoppiano in luglio in Brick Lane, teatro della storia di Nazneen, dove una produzione inglese, la Ruby Film, girava il film tratto dal romanzo. Le cronache raccontano che la locale comunità bengalese sia insorta e che gli scenografi della Ruby siano stati costretti a

ricostruire in un teatro di posa, la strada con i suoi ristoranti, il mercato e i negozi etnici. Motivo della protesta: romanzo e film avrebbero leso l'immagine della comunità. Sull'«insurrezione», poi, s'è impiantato un duello a distanza tra due *opinion leader*, Salman Rushdie e Germaine Greer: l'autore dei *Versi satanici* difendendo romanzo e fiction cinematografica, l'autrice dell'*Eunucio femmina* le ragioni dei bengalesi di Londra.

Monica Ali dimostra un po' meno di quarant'anni. È quel tipo di donna che appare graziosissima, ma per la quale, quando parla, non puoi più usare quest'aggettivo: semmai, lucida, scintilla. Ora osserva che il «caso Brick Lane» è stato più mediatico che altro. «Ero in Portogallo, dove trascorsero alcuni mesi l'anno, quando è cominciato. Di ritorno, mi hanno spiegato che le annunciate manifestazioni di protesta avevano coinvolto poche persone: più giornalisti che dimostranti».

Possibile: il revanscismo etnico di una comunità nel cuore della metropoli sul Tamigi, sembra fatto apposta per mandare in sollucchero giornali e tv. E per far spendere fiumi d'inchiostro. La Gran Bretagna, spiega, è un paese oggi confuso: a scuola non si insegna più la storia dell'Impero coloniale, per paura che essa possa offendere gli ex-colonizzati.

Monica Ali è lei stessa frutto di un innesto, figlia di madre inglese e padre bengalese. «Mia madre si è fidanzata con mio padre prima della guerra civile e della costituzione del Bangla Desh. Lui, quindi, era ancora un pakistano. L'emigrazione di allora era colta e ricca, perciò nei suoi confronti non c'erano pregiudizi. L'ondata successiva, di manovalanza povera, invece, li avrebbe fomentati. Mio padre, promesso nel suo paese per delle nozze combinate, ruppe con la sua famiglia». La disputa tra Rushdie e Greer l'ha messa in qual-

che imbarazzo? «Per carità, scelgo comunque la libertà di espressione, dunque mi sento sostenuta da Rushdie. Anche se, esplorando la comunità bengalese, ho cercato di ascoltare il silenzio delle donne e di ricostruire quel miracolo che sono certe loro strategie di emancipazione: come avviare un'attività di cucito in casa e guadagnare qualche soldo e, soprattutto, come tenere quel pochino di denaro per sé, nascondendolo ai mariti». Sposata, due bambini, Monica Ali racconta come lei stessa abbia messo insieme i pezzi del suo puzzle di madre e scrittrice: «Avuto il primo figlio, la sera tardi trovavo tempo per collegarmi a internet. Navigando ho cominciato a frequentare dei siti dove potevo confrontarmi con altre persone che scrivevano. Non è che li abbia imparato come. Leggendo le cose altrui, ho capito che era la mia vocazione e in che modo, di sicuro, non avrei voluto farlo».